

## silvio soldini, 1995

*a cura di Marcello Cella e Elena Pinori*

### **Un'anima divisa in due**

Ogni volta che mi metto a pensare a un film (e fino ad ora ne ho fatti quattro, di cui solo due sono veramente dei lungometraggi, *L'aria serena dell'ovest* e questo), devo avere un grosso stimolo, perché fra scriverlo, girarlo, montarlo, e tutto il resto ho bisogno, più o meno, di due anni, perciò devo trovare qualcosa che mi dia nuove energie per tutto questo periodo, perché credo che sarebbe drammatico se, a metà del viaggio, non sapessi più bene perché sto raccontando una storia. *L'aria serena dell'ovest* era interamente ambientato a Milano e raccontava la storia di quattro personaggi, simili a me e alla gente che avevo intorno, che non si conoscevano ma erano legati da un'agenda che passava dall'uno all'altro per una serie di circostanze strane. Il film voleva essere un piccolo affresco sulla fine degli anni Ottanta: su come eravamo, sulle pulsioni che avevamo, sul desiderio e sull'incapacità di cambiare la propria vita. Dopo questo film avevo voglia di raccontare una storia in cui ci fosse almeno un personaggio lontano da questa realtà. Avevo voglia di avere solo due protagonisti, di cui uno appartenesse ad un'altra cultura, e volevo anche una storia d'amore che mi coinvolgesse emotivamente. Il film è nato prima di tutto da questo desiderio e poi, dopo varie discussioni con Roberto Tiraboschi, lo sceneggiatore, è nata l'idea che la ragazza fosse una rom. Io non volevo fare un film sugli zingari, non so abbastanza di loro e lascio il compito a gente più competente, come Kusturica, che ha fatto *Il tempo dei gitani*, o Tony Gatliff, un regista francese rom. Infatti, non si entra praticamente mai nel mondo da cui proviene Pabe, ma si aspetta che questo mondo, attraverso di lei, entri nel nostro. Si osserva il suo punto di vista sul nostro mondo e come quest'ultimo la obblighi a cambiare, a diventare diversa da quella che è,

perché, altrimenti, non sarebbe accettata. Chiaramente, il suo personaggio conserva le caratteristiche che le appartengono in quanto ragazza rom vissuta nel campo. Tra le culture che noi consideriamo diverse quella dei rom ci è più vicina delle altre, poiché la loro emigrazione non è recente e la nostra convivenza è più lunga. Nonostante ciò, è quella che, forse, conosciamo di meno. Io ho iniziato a documentarmi su di loro appoggiandomi ad una persona dell'Ufficio Nomadi di Milano, parlando con assistenti sociali e con un avvocato, che è diventato più o meno il personaggio del film, che da quarant'anni lavora per il tribunale di Milano difendendo quasi esclusivamente i rom. Parallelamente a questa esperienza ho scritto il film. Non mi ricordo neanche più come era organizzata la prima sceneggiatura. Le ricerche mi hanno dimostrato che i fatti che avevo pensato non potevano accadere realmente, così, lentamente, attraverso piccoli ritocchi, è nata un'altra storia, diversa dagli stereotipi ai quali siamo abituati. Quando dico che la prima sceneggiatura era molto diversa da quella definitiva mi riferisco ai contenuti e non alla forma. Il cinema che mi piace fare e che mi piace vedere è quello che dà peso alle immagini e cerca di raccontare attraverso di loro piuttosto che attraverso mille parole.

I dialoghi aggiungono qualche cosa ma non sono loro a mandare avanti la narrazione. La sceneggiatura era già costruita così ma la scoperta della vera realtà rom mi ha obbligato a trovare delle variazioni narrative, perché quelle che avevo in testa erano impossibili. Dovevo trovare delle soluzioni per far nascere il rapporto fra i due protagonisti e per farli scappare insieme, per organizzare questa specie di rapimento che può esistere anche nella realtà, ma che non si può spiegare facilmente.

## **Maria, l'attrice nel ruolo di Pabe**

Trovare la ragazza che avrebbe avuto il ruolo di Pabe è stato difficile. Ad un certo punto ho creduto che sarebbe stato impossibile in Italia e tra i rom, perché ho scoperto che fra noi e loro esiste una barriera invalicabile e che si può stabilire una fiducia reciproca solo in un rapporto molto approfondito. E tra attore e regista deve esserci fiducia reciproca, è la prima cosa che deve esistere, per cui ho deciso di andarla a cercare altrove. Sono stato a Belgrado, a Bucarest e a Budapest. Qui, per caso, ho incontrato Mária, una ragazza di diciassette anni, rom solo per parte di madre e ungherese per parte di padre. Lei non aveva mai vissuto in un campo nomade, perciò ho dovuto spiegarle questa realtà e per farlo è stata fondamentale la mia conoscenza dei campi della periferia milanese. Ho scelto Mária perché aveva negli occhi quel qualcosa che cercavo. Non aveva alcuna esperienza di recitazione, a parte le poesie di Natale, però mi sembrava che avesse qualcosa dentro. All'inizio c'erano una serie di problemi che sembravano invalicabili: il fatto che non sapesse nessuna altra lingua se non l'ungherese, che fosse minorenni e che non fosse mai uscita dall'Ungheria. Poi le abbiamo fatto un corso accelerato d'italiano, per prepararla a quello che andava incontro sul set, e lei ha rivelato di avere un talento incredibile: non ha avuto nessun grosso problema, ha imparato la lingua e ha recitato addirittura con la sua voce. Abbiamo avuto fortuna, cosa non facile. Credo che nessuna attrice, a meno che non fosse rom, avrebbe potuto fare questo ruolo, perché richiedeva un certo tipo di verità difficile da costruire. Una verità che ho trovato in Mária, come persona e come donna, e che ho tirato fuori all'ottanta per cento, come si fa con attori non professionisti, scelti tra la gente. Poi, ho amplificato quelle sue caratteristiche che pensavo avrebbero fatto funzionare la storia e le ho completate grazie alle idee che mi ero fatto conducendo la mia ricerca sui rom.

## **L'amore tra Pabe e Pietro**

La mia idea era di mettere in evidenza la

contrapposizione tra il lavoro di Pietro, il protagonista maschile (interpretato da Fabrizio Bentivoglio), simile a quello del poliziotto o del sorvegliante, e la scelta di scappare proprio con una rom. Da quanto ne so, ci sono fughe fra un rom e una di noi oppure fra una rom e un gagio, ma non un guardiano di un grande magazzino. Però mi piaceva che nella finzione accadesse e ho cercato di renderlo credibile affinché, quando improvvisamente partono, non ci fosse incredulità. In realtà, il loro amore è credibile e forte, non è un problema. Il problema è il contesto in cui è vissuto, la società dalla quale Pabe vorrebbe scappare.

## **Chi è il vero protagonista?**

L'altra scommessa del film, l'altra cosa che mi piaceva fare, era spostare lentamente il fuoco da lui a lei che all'inizio non c'è e alla fine diventa la protagonista assoluta, facendo immedesimare lo spettatore con la sua storia. È una cosa non semplice da fare e non corretta neanche in termini drammaturgici, perché di solito il protagonista rimane tale dall'inizio alla fine. Però mi intrigava questa piccola staffetta in cui il testimone venisse ceduto al personaggio di lei e lei diventasse un po' il centro.

## **Lo stress di Pietro**

Quando Pietro Di Leo incontra la ragazza rom, che simboleggia, in effetti, una parte della sua anima che lui non conosceva, l'angoscia che lo assale, procurandogli questa strana forma di stress, sparisce per ricomparire alla fine, quando lei non c'è più. Questo aspetto, il cui significato non è stato approfondito né spiegato scientificamente, è lasciato un po' sopra le righe ed è la cosa più magica della storia. Ne ho parlato con un mio amico psichiatra il quale mi ha detto che cose del genere accadono anche nella realtà, ma non sotto forma di flash di immagini, forma che ha più a che fare con la mia libertà artistica. Nella realtà non si sa bene cosa siano; io non l'ho mai provato e chi lo prova non credo che sappia spiegarlo scientificamente. Io volevo che ci fosse qualche cosa che simboleggiasse un po' il suo stato d'ani-

mo, il fatto che nella sua vita mancava qualche cosa, anche se non si sa bene cosa e perché. Quando inizia la sua avventura con Pabe, la sua vita cambia drasticamente, per cui mi sembrava giusto che questo stress scomparisse, senza che lui se ne rendesse conto, come se fosse guarito.

### **Il suocero di Pietro e la sua influenza su Pabe**

Il personaggio del suocero me lo sono inventato. È un tipo un po' strano, ha fatto il cuoco sulle navi, girando il mondo, perciò ha un modo di rapportarsi a persone di altre culture, che provengono da altri paesi, assolutamente diverso da quello di tutti gli altri. Pabe e Pietro vedono in lui un punto di riferimento e, proprio per spezzare questo equilibrio in termini drammaturgici, più che esistenziali, mi interessava far mancare questo appoggio soprattutto a lei. Perciò ho deciso di farlo morire. Il suo funerale è un momento importante, perché provoca lo sfogo della ragazza e le consente di esprimere il suo giudizio. La sua reazione non mi sembra esagerata, la trovo piuttosto realistica, perché dà vita al personaggio. Un film è la rappresentazione della realtà e un personaggio diventa vero quando fa delle cose vere. I personaggi che riescono ad avere delle contraddizioni sono belli, perché offrono momenti diversi da quelli che uno si aspetta, come accade nella realtà.

### **Ambientazione**

Mi hanno fatto notare che i luoghi dove ho girato ricordano quelli dei film di Visconti. È un caso. Io ho scelto di ambientare la storia a Milano perché è il simbolo della vita di Pietro prima dell'incontro con Pabe. Poi, per contrastare la metropoli settentrionale, avevo bisogno di una città di mare (ma non volevo una città del sud, perché avrebbe portato un altro tipo di problematica), e ho scelto Ancona. Milano è livida di suo. Però, dopo aver fatto L'aria serena dell'ovest, tutti mi dicevano che l'avevano trovata bella, così ho deciso di farla vedere ancora più brutta, acuendo la sua lividezza con un tipo di procedimento di sviluppo della pellicola che affievolisce i

colori. Per la storia è perfetta, perché diventa lo sfondo su cui si muove questo personaggio in un momento per lui abbastanza angoscioso. Ancona doveva contrastarla, infatti è una città con il mare, più solare, con più aria, con quei colori che a Milano non ci sono; inoltre è rivolta a Est.

### **La scelta del finale**

Non sono riuscito a trovare un lieto fine, perché mi sembrava più giusta, e mi piaceva di più, l'idea che lei, a un certo punto, in un moto di rifiuto verso il nuovo ambiente in cui aveva iniziato a vivere, cercasse di tornare indietro e che non potesse più farlo, perché ormai era diversa, era cambiata, vestita metà in un modo e metà in un altro. Alla fine, Pabe non sa più bene chi è né dove è, neanche il suo vecchio campo nomadi c'è più, perché stanno costruendoci qualcos'altro.

### **Spunti di riflessione**

Io non voglio fare spettacolo, perciò racconto i fatti con semplicità, adattandoli ai personaggi e trasformandoli nel corso della lavorazione della pellicola. Quando decido di fare un film è perché sento il bisogno di esprimere qualcosa, di affrontare un tema e di proporlo alla gente, affinché sia uno spunto di riflessione. Quello che volevo fare in Un'anima divisa in due era porre delle domande, far ragionare sulle differenze tra queste due culture. Per esempio, per noi il lavoro è addirittura un diritto, è una cosa inculcata nella nostra cultura, mentre nella loro non c'è, non è un diritto, è addirittura una schiavitù. Però io non esprimo un giudizio su ciò che è giusto e su ciò che non lo è. I film che amo sono quelli che mi fanno riflettere senza portarmi necessariamente a delle risposte. I film che mi divertono, quelli che il giorno dopo ti sei già dimenticato, mi hanno un po' stufato. Poi ci sono altri film che mi rimangono dentro e che mi ricordo anche a distanza di anni. Mi rimangono delle immagini, mi rimane un sapore, qualche cosa che mi porto a casa e su cui rifletto e che mi cambia un po' il modo di guardare il mondo. Questa credo sia la cosa che mi piace di più del cinema

ed è quello che mi è successo facendo questo film. Non si tratta di cambiare il mondo, ma il modo di guardare la realtà dei singoli spettatori. Alcune persone mi hanno detto che, dopo aver visto il film, il loro modo di guardare non necessariamente i rom, ma tutte le persone di culture diverse dalla nostra, è lievemente cambiato e che si sentono un pochino più aperte, meno bloccate dalle paure e dalle chiusure che abbiamo. Per me è un grande successo se un film del genere è riuscito a fare qualche piccolo spostamento.

### **Una favola irrealizzabile**

Mi hanno fatto osservare che, nella realtà, la nostra cultura e quella rom si scontrano ogniqualvolta vengono a contatto, che il nostro mondo vive il disagio della loro presenza e il loro subisce le nostre angosce, che questi due mondi sono impermeabili e che nel mio film questa impossibilità di contatto è implicitamente confermata dal fatto che la bella storia d'amore tra i due protagonisti non ha influenze sui loro rispettivi mondi, non coinvolge altre persone e non si perpetua con un figlio, ad esempio. Insomma, il mio film sembra una conferma dell'impermeabilità tra queste due culture. Ma quello che io ho voluto raccontare è la disponibilità di queste due persone a stare insieme, è una storia d'amore che ha bisogno della fuga dei due innamorati dai loro rispettivi mondi per poter esistere. Entrambi hanno bisogno di prendere e di andarsene da un'altra parte dove, in modo anonimo, possano cominciare una storia solo fra loro due. Il problema è che sono inseriti in un contesto sociale e le difficoltà sono generate dagli accadimenti esterni, non dal fatto che lui non sia capace di avvicinarsi a lei e lei a lui. Non mi sembra che siano così impermeabili loro due. Il film non dice che le cose fra loro sono semplici, al contrario. Entrare in un campo nomadi non è facile. Forse se ci vai con una guida che ti accompagna, altrimenti no. Infatti, Pietro non entra nel mondo di lei, non mangia con la sua famiglia e non ha contatti con loro. D'altra parte, non è facile neppure per Pabe farsi accettare dal nostro mondo. Nell'ultima parte del film, lei si deve tra-

sformare per diventare come noi. Si mette una maschera: prende un nome falso, si taglia i capelli, comincia a vestirsi in un certo modo. Una senegalese o una cinese non avrebbero potuto farlo altrettanto bene anche solo per un problema di pelle. Quindi, nella realtà, gli zingari potrebbero benissimo entrare a far parte della nostra società, con molti meno problemi di un extracomunitario. Invece, loro, che sono in tutte le città, non li conosciamo assolutamente, mentre dei senegalesi e dei cinesi conosciamo molte cose. Mi hanno fatto anche notare che, nell'impossibilità di avere una vera rom, ho dovuto scegliere Mária, di padre ungherese. Ma questo non significa che la storia è falsa. E poi, ho realizzato un film, non un trattato sociologico. Inoltre, questa sua dualità reale è molto vicina a quella filmica, come dimostra la trasformazione finale che la porta da una cultura all'altra.

### **Le reazioni dei nomadi alla proposta di fare cinema**

Intanto, è molto difficile che una ragazza non sposata venga a lavorare con te e esca dal campo nomadi senza essere ripudiata dalla famiglia. Comunque, sarebbe stata questione di portarsi dietro un'intera famiglia! Ma io non sono riuscito ad instaurare con nessuno di loro una comunicazione reale, vera, nei quattro mesi che ho avuto a disposizione, e mi è stato detto che per abbattere le barriere di sfiducia reciproca che ci separano e instaurare un rapporto di fiducia reciproca occorrono almeno un paio d'anni. Per cui, di fronte a questo, ho desistito dalla mia ricerca della protagonista all'interno di un campo e ho accettato di cercarla all'esterno.

### **La crisi di rapporti tra noi e gli zingari**

Ripeto che gli zingari, nonostante siano il gruppo più vicino a noi, sono anche quello più lontano. Noi non abbiamo la minima idea di chi siano e loro non hanno nessuna intenzione di diventare come noi, altrimenti lo sarebbero già diventati da secoli. Ho ascoltato altri punti di vista su questo aspetto ed è chiaro per tutti che, rispetto ad un senegalese o ad un cinese, che già

fisicamente non sono in tutta evidenza della nostra cultura, ma che vogliono vivere come noi e aspirano in realtà allo stesso tipo di società nostra, lo zingaro è diverso, rifiuta i nostri valori, e questo ci dà fastidio, specialmente in questi anni Ottanta-Novanta in cui vogliamo essere tutti impiegatucci perbene. Credo anch'io che quello che fa più paura nella loro diversità sia il non riuscire ad addomesticarla, perché è diversa per natura e tale vuole rimanere. Allora ci arrabbiamo, perché pensiamo di essere gli unici pilastri del principio di realtà. Invece no. C'è anche chi vive diversamente da noi, magari perché non si lava. Ma anche il nostro vicino di casa può non lavarsi. Forse che l'Italiano non lo fa solo da un paio di generazioni?

### **La vera cultura Rom**

Una cosa molto deprimente è che si continua a parlare di cultura rom e poi, in realtà, quando si cerca di capirla, si scopre che si sta perdendo. La cultura rom non si tramanda per scritto, ma oralmente, e la tradizione orale tende a scomparire, perché i rapporti fra i nonni e i bambini, adesso, sono quasi inesistenti, e assomigliano sempre di più ai nostri. I piccoli rom non sanno quasi più niente delle loro origini. Una maestra che insegnava in una classe dove c'erano sei rom mi raccontava che, una volta, ha chiesto loro di cantare una canzone rom e nessuno ha saputo trovarne almeno una. I miti di questi bambini sono i cantanti napoletani e le telenovelas che vedono alla televisione, attraverso la quale hanno i principali contatti col nostro mondo, perché anche il nomadismo non esiste praticamente più. Questa è la realtà. Probabilmente, fra dieci anni, non si parlerà neanche più di cultura rom, perlomeno in Italia. Più volte ho chiesto a dei rom se esiste una cultura zingara e hanno sempre risposto di no. Nel senso che o non esiste oppure esiste perché fa sua ogni espressione delle altre culture. Anche fra i loro gruppi ci sono profonde divisioni. Si entra in un mondo dove ci si perde, dove si impara a riconoscere un gruppo dal vestito, dal diverso motivo floreale delle donne. Parlarne così

in generale lascia un po' il tempo che trova.

### **Le figure femminili**

Riconosco che per esprimere una cosa sono più portato a metterla in scena attraverso dei personaggi femminili. Anche il nuovo film che sto scrivendo, *Le acrobate*, ha due protagoniste donne. Mi sembra che la storia che ho pensato possa accadere a loro ma non possa accadere a due uomini. Questa mia tendenza è anche una reazione al cinema italiano, dove, in generale, meno di una donna su dieci è protagonista.



